

La foto che ritrae il regista nel padiglione di rianimazione del Policlinico ha fatto il giro del mondo, ma non è apparsa sulle pagine dei maggiori quotidiani italiani

Il reparto sembrava inaccessibile, giurano medici, infermieri e gli agenti in borghese. La sorella del paziente ha sporto querela. Le condizioni del maestro restano stazionarie

Fellini in coma, processo alla foto

Aperta un'inchiesta per scoprire chi ha «rubato» quell'immagine

Polemiche per la fotografia scattata a Federico Fellini morente, in coma, nel reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I di Roma. Il sottosegretario al ministero della Sanità Fiori ha aperto un'inchiesta, come anche il direttore sanitario dell'ospedale. Esposto alla Procura del rettore Tecce. Querela della sorella del regista. La direzione dell'agenzia Ansa, che ha diffuso la foto: «Noi facciamo il nostro lavoro».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. «Condizioni stazionarie». Sono sei notti e sei giorni. Inerte, nel suo coma, Federico Fellini resiste. Ma ora tutti, per curiosità, per indignazione, per invidia, vogliono sapere chi è riuscito ad arrivarci a un passo, chi gli ha sparato il flash in faccia. Chi è l'autore della fotografia che l'agenzia Ansa ha spedito ai giornali di tutto il mondo, e che però in Italia nessuno ha mostrato: a parte il Tg5 di Mentana, per tre secondi.

Non ci sono indizi. È stato abile, e fortunato, i fotografi, rassegnati, ragionano in mucchio, ad alta voce, nel loro bivacco sulle scalinate del padiglione di «rianimazione». «Noi le abbiamo provate proprie tutte per riuscire a scattare...». Vero. Strisciavano sui comicioni, nei corridoi. S'appiattivano dietro le porte. Li hanno scoperti travestiti da idraulico e portantino. E ora uno di loro insinua il dubbio: «Ma siete proprio sicuri che...».

A fiesciare forse non è stato uno di loro, uno che scatta foto per professione. Il più sprovveduto e giovane dei fotoreporter che bivaccano qui fuori sa infatti che un'immagine di Fellini in agonia può valere parecchi milioni. «Gli americani, se la cosa gli piace, sono pronti a pagare qualsiasi cifra...». Invece, la foto è stata ceduta all'Ansa, che non solo paga pochino, ma che poi «brucia» lo scoop rilanciandolo in tutto il mondo, per tramite della Reuter, dell'Ap, dell'Epa.

Infermieri e medici stringono le labbra, guardano per terra e ghignano nervosi. Chignano di che? Di rabbia, e di paura. Passano le ore e i sospetti sono tutti su di loro. Il sottosegretario al ministero della Sanità, Publio Fiori, ha avviato un'inchiesta e preparato un'interrogazione parlamentare: «È stato un gesto di inarrivabile sciocchezza. Voglio sapere chi ha aiutato lo sciacallo e dove si nasconde...». Il rettore dell'università La Sapienza, Giorgio Tecce, ha invece presentato un esposto alla Procura della Repubblica, invitando poi il direttore sanitario dell'ospedale ad aprire anche un'indagine interna. Maddalena Fellini, sorella del paziente, a mezzogiorno entra in questura per sporgere querela contro chi ha scattato e distribuito la foto: «Non ci sono parole per commentare un simile gesto».

Il reparto «rianimazione» sembrava inaccessibile. I varchi sono controllati da agenti in borghese collegati tra loro con minuscole ricetrasmittenti che tengono appuntate sotto le asole delle giacche. La circolazione interna ai box dove giacciono i pazienti è poi consentita a un ristrettissimo numero di infermieri e medici. Tutti schedati, tutti in possesso di speciali distintivi. «E io, io che insomma non sono l'ultimo entrante», spiega furioso il professor Turchetti, medico personale di Fellini - «potevo entrare solo perché il primo giorno ero stato presentato dal primario



Un'immagine di Federico Fellini. A destra, la sorella di Giulietta Masina, Marjolina, mentre arriva nella casa di via Margutta

del reparto, il professor Casparetto, che aveva chiamato i suoi e gli aveva detto: «Guardatelo bene in faccia... Questo signore è il solo che può entrare». Capito che controlli c'erano?... I poliziotti responsabili della sorveglianza giurano di non aver nulla da rimproverarsi. Ma promettono: «Vogliamo controllare bene la foto... forse ingrandendola bene si riescono a leggere i numeri di certe apparecchiature che stanno accanto al letto del paziente... e forse, ecco forse potremmo almeno riuscire a risalire all'ora in cui è stata scattata la foto...». Gli specialisti della «scientific» sono già al lavoro.

Verso le tre del pomeriggio, Giulietta Masina - affiancata, con un filo di voce - detta i suoi ringraziamenti: «Sono riconoscente verso quei giornali e quei giornalisti che hanno voluto rispettare Federico non pubblicando la sua foto. Grazie, grazie di cuore...». La direzione del Tg5, per voce di Lamberto Sposini: «Abbiamo fatto una scelta. E tutte le «celle» «ero» sono discutibili. Ma vorremmo capire perché le immagini dei terremoti e delle guerre possono andare in onda tranquillamente, mentre Fellini no... C'è ipocrisia, in certe critiche, e l'ipocrisia non ci piace».

Dalla redazione dell'agenzia Ansa, due comunicati. Uno della direzione, il cui succo è più o meno questo: i giornali abbonati ci pagano per avere foto e notizie, e noi abbiamo il dovere di trovare tutte le notizie e le foto possibili. È poi compito dei giornali scegliere cosa pubblicare. L'altro comunicato, invece, è del comitato di redazione. E dice: «Il Cdr dell'Ansa ritiene che possa essere discussa la scelta fatta dall'agenzia di diffondere la foto di Fellini, ma respinge, a nome di tutti i colleghi, le lezioni di morale e deontologia offerte da chi, come noi e più di noi, fino a oggi non si è interrogato che assai saltuariamente sui limiti del diritto di cronaca e su quello del rispetto della persona».

PRECEDENTI

Oltre un secolo d'immagini scandalose. Falsi storici e foto macabre. Da Caterina Fort, a Pasolini, a Moro

Anche il Papa fu fotografato sul letto di morte

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. L'elenco delle foto «vergognose», scandalose e senza alcun rispetto per il soggetto ripreso che, magari sta morendo, come Federico Fellini, in un reparto di rianimazione, è lungo e impietoso. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Da una parte, i ben noti falsi fotografici con la «scomparsa» di persone che si trovavano sul posto al momento dello scatto o l'aggiunta di altri che non c'erano. Fin dalla nascita della fotografia, nel 1839, ci furono subito scandali e polemiche su quello che i fotografi prendevano o non riprendevano. In tempi recenti, i reporter sono riusciti a scattare drammatiche fotografie di bambini morenti per fame, magari dopo aver distribuito loro del cibo per creare «movimento». Noi sono poi i casi di operatori tv che pagavano e pagano soldati sui vari fronti di guerra per sparare, ammazzare, infliggere sui prigionieri. Si sono avute situazioni scandalose durante la guerra del Vietnam, durante la guerra del Golfo, gli scontri in Jugoslavia o i sommovimenti

nei paesi dell'Est e nella stessa Unrss. D'altra parte, la società attuale, tutta tesa allo spettacolo, e alle forti emozioni ad ogni costo e in qualunque circostanza, si ritrova quel che si merita. Prendersela solo con i fotografi o i teleoperatori, significa solo comportarsi da ipocriti.

In Italia, in confronto alla situazione americana, per esempio, siamo soltanto all'inizio dei possibili fenomeni di vero e proprio sciacallaggio. D'altra parte, bisogna anche aggiungere che, spesso, è proprio il lavoro di fotografi intelligenti e colti a permettere di far conoscere al mondo, problemi e situazioni che, altrimenti, rimarrebbero nascoste. Recentemente, come si ricorderà, i fotografi spediti a riprendere i figli di due nozze di boss mafiosi, il primo giorno di scuola, consapevoli del trauma che avrebbero provocato nei ragazzi, si sono rifiutati di consegnare le foto.

Nel caso di Fellini, invece, nessuna pietà. Anche se poi i giornali, saggiamente, hanno deciso di non pubblicare l'im-



magine «rubata» del regista morente. Da noi, tutto cominciò nell'immediato dopoguerra con le orrende fotografie scattate, a Milano, dopo la strage di Catena Fort che sterminò la famiglia dell'amante, a colpi di sbarra, compresi due bambini piccoli. I cupi scenari della guerra erano appena passati, ma quelle immagini fecero orridire gli italiani. Poi, a Roma, fu scattata la terribile sequenza del linciaggio, nelle acque del Tevere, del direttore del carcere di Regina Coeli che aveva consegnato ai nazisti la lista dei detenuti antifascisti poi uccisi alle Ardeatine. Nel 1959, toccò a Papa Pacelli, morente, l'umiliazione di essere ripreso di nascosto. La foto fece il giro del mondo suscitando scandalo e indignazione. Anche un Papa, ovviamente, aveva il diritto di morire senza essere «spiato». Tutto divenne più grave e indegno quando si scoprì che le foto incriminate erano state scattate dallo stesso medico di Pio XII, l'archiatra pontificio Galeazzi Lisi che aveva agito per racimolare un

po' di milioni. Altre foto terribili furono scattate dopo le varie stragi neofasciste, ma non furono mai pubblicate. Altre ancora, durante il terribile terremoto dell'Irpinia. Altro colpo terribile, per i lettori dei giornali, le immagini riprese all'obitorio del poeta e cineasta Pier Paolo Pasolini, con la testa fracassata. A colori e con buona professionalità, le foto lasciarono allibiti e suscitano grandi proteste. Quelle del povero corpo di Aldo Moro, sempre riprese alla Medicina legale, mostravano il cadavere del presidente della Dc, in una posizione terribile, completamente nudo e con le lesioni dei colpi di arma da fuoco segnate dalle frecce. Insomma, un orrore senza pari. Vennero pubblicate senza alcun rispetto e neanche un po' di pietà. Stessi macabri «scop» anche per i morti della «Moby prince». Solo alcune, però, finirono sui giornali. Per non parlare delle immagini orrende di tanti morti «qualsiasi», pubblicate senza che nessuno abbia ritenuto di dover protestare.

Il Guardasigilli interviene alla Conferenza europea sull'uguaglianza dei sessi «Violenza sessuale è delitto contro la persona» Il ministro Conso: bisogna inasprire le pene

«Lo stupro è un crimine gravissimo, va punito più severamente». Intervendendo alla conferenza del Consiglio d'Europa sull'uguaglianza tra i sessi, Conso annuncia che nel nuovo codice penale la violenza sessuale sarà reato contro la persona e non più contro la morale. Lo stesso ministro della Giustizia incontrerà, il 5 novembre, la commissione per la parità. Tema dell'incontro: la legislazione antiviolenza.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Lo stupro è un reato gravissimo e grida vendetta». A parlare è il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso. L'occasione per intervenire su questo reato che «offende la civiltà, le donne e gli uomini che se ne rendono colpevoli», è data dalla terza conferenza del Consiglio d'Europa sull'uguaglianza tra i sessi, conclusasi ieri a Roma con una conferenza stampa cui ha partecipato, oltre a Conso, la segretaria generale del Consiglio d'Europa, Catherine Lalumière (la quale, in mattinata, era stata ricevuta, insieme alla ministra degli Affari sociali, Fernanda Conti, dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro).

Il Guardasigilli, inoltre, si è dichiarato favorevole a un inasprimento delle pene per il crimine di stupro, reato - ha affermato - che offende la persona nei suoi diritti e nella sua dignità. «È scandaloso», continua Conso - «che la violenza sessuale sia ancora considerata come un reato contro la morale e non contro la persona». Del resto, il disegno di legge per il nuovo codice penale (la legge delega, cioè, che era stata preparata dalla commissione Pagliaro, istituita dal ministro Vassalli e che - ricorda Conso - «abbiamo distribuito in tutte le sedi competenti per avere un giudizio») prevede che lo stupro venga rubricato

come reato contro la persona. «I tempi non saranno brevisissimi», dice ancora il ministro della Giustizia - «ma la nuova legislatura farà anche questo». Nel frattempo, la presidente della commissione per la parità, Tina Anselmi, «porta a casa», da questa conferenza, un incontro con lo stesso Conso (avverrà il 5 novembre a palazzo Chigi), volto a «confrontare - si legge nel comunicato - gli orientamenti legislativi del governo in materia di violenza e di molestie sessuali» (il nuovo codice, infatti, contiene anche la definizione del reato di molestie sessuali nei luoghi di lavoro). Dunque, anche se è improbabile che questa legislatura vada a una nuova legge contro la violenza sessuale - sulla definizione della quale, come si sa, non c'è accordo tra le parlamentari e nemmeno tra le donne che fanno politica fuori dal Parlamento - è probabile che la prossima legislatura, varando il nuovo codice penale, renda superflua una legge ad hoc in materia di stupro.

Un argomento molto discusso tra le trentadue delegazioni dei paesi membri del Consiglio d'Europa, nella «tre giorni» romana - conclusasi con la proposta di un protocollo aggiuntivo alla dichiarazione dei diritti dell'uomo che sancisca il «diritto primario» (sono parole di Catherine Lalumière) alla pa-



rità tra l'uomo e la donna - è stato il ruolo dei media. «L'immagine spesso stereotipata della donna veicolata dai media - aveva detto, in apertura della conferenza, Fernanda Conti - non aiuta certo a considerare la componente femminile come soggetto di diritti e di pari opportunità, ma ne sottolinea piuttosto la disparità di importanza e valore». «La stragrande realtà è la maggioranza delle attività riguardanti l'informazione ufficiale», le aveva fatto eco Tina Anselmi sottolineando, d'altra parte, la «sovranità» di informazione per quegli aspetti funzionali alla riproposizione, consa-

pevole o meno, di stereotipi e pregiudizi sessuali nonchè l'esistenza, quindi, di «due culture oggettivamente confliggenti quella maschile e quella delle donne. Sotto accusa, in particolare, le copertine dei settimanali italiani, piene di nudi femminili, considerate, peraltro, secondo un sondaggio pubblicato dallo stesso «Espresso», offensive dal 42 per cento del campione di donne (816) intervistate per l'occasione».

Tuttavia, alla fine, la conferenza ha preferito appellarsi alla responsabilità e all'autoregolamentazione di chi fa i giornali piuttosto che a misure repressive, che (Lalumière) avrebbero corso il rischio di apparire un attacco alla libertà di stampa. «Sono contrario a misure penali contro i media», ha affermato, a questo proposito, Conso, sottolineando, anche lui, la responsabilità del mondo dell'informazione nel trattare argomenti come quello della violenza. «Non tutti i media sono uguali», però, dice ancora il Guardasigilli stigmatizzando la stampa che «specula sulla donna e sulla violenza contro le donne». «L'auspicio è che si cambi questa metodologia che c'è ancora», conclude Conso, appellandosi all'autoregolamentazione «da parte di chi scrive e di chi fa i giornali».

Per le sue gravi condizioni non poteva lasciare l'ospedale di Genova «Voglio morire nella mia Napoli» Malato terminale ruba un'ambulanza

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Massimo ce l'ha fatta. Contro ogni pronostico, è riuscito a realizzare quello che, probabilmente, era e sarà il suo ultimo piccolo grande sogno. Malato di Aids allo stadio terminale, confinato nel reparto di psichiatria dell'ospedale Galliera di Genova, Massimo desiderava con tutte le forze resistere di tornare a Napoli, la sua città, e a casa sua. Lo avrà anche confidato a qualcuno, quel suo desiderio, ma come si fa (gli avranno risposto), non è possibile, le tue condizioni e tutto il resto. E invece era così facile. A Massimo è bastato trovarsi per caso alla finestra della sua stanza mentre un'ambulanza arrivava davanti al pronto soccorso e tutti ne scendevano, compreso l'autista, per scaricare l'infortunato di turno. Massimo è volato giù così com'era, in mutande, giacchetta e scarpe di gomma, è salito - sì, le chiavi sono nel cruscotto - ha messo in moto e via a tutto gas. La benzina è bastata per 500 chilometri. Poco dopo il casello di Orvieto Sud Massimo è stato costretto a fermarsi, ha parcheggiato l'ambulanza sulla corsia d'emergenza, si è trasferito nel vano interno, si è avvolto in un paio di coperte e si è addormentato esausto. Quando una pattuglia della stradale s'è accostata per controllare, e gli agenti lo hanno svegliato, Massimo ha spiegato tutto con una sola frase fulminea, fatta di quattro parole in dialetto: «Vulevo 'a Napoli». Una specie di cazzotto allo stomaco, immaginiamo, per quei poliziotti. Si poteva dirgli di no? Furto o non furto, fuga o non fuga, Massimo è stato accompagnato a Napoli, forse a casa sua, forse in un ospedale, protagonista suo malgrado di una storia te-

nera e disperata. E pensare che tutto era cominciato quasi in sordina, un furto d'automobile come decine d'altri ogni giorno, reso un po' meno banale dal fatto che si trattava di un'autoletta «scippata» sull'androne di un nosocomio. I «Volontari del soccorso» di via della Fenice, legittimi proprietari, se la erano vista sfilare sotto gli occhi attraverso la vetrata ed erano rimasti allibiti. Non era rimasto che sporgere denuncia e immediatamente era partita la segnalazione, via radio, ai carabinieri, alla Polstrada, ai vigili urbani, alle cooperative di metroutente e a tutte le altre pubbliche assistenze perché i militari partecipassero alle ricerche. Un allarme inusuale e vasto con una motivazione precisa: il furto di un'ambulanza, per le caratteristiche del mezzo, può preludere ad un sequestro di persona o ad una rapina. Ma le ricerche si arenano subito, dall'autoletta rubata nessuna traccia; anche perché a nessuno viene in mente di collegare quel furto alla pur contemporanea sparizione di Massimo dal reparto di psichiatria. Il doppio mistero si dirada soltanto nella tarda mattinata di giovedì, con il ritrovamento di Massimo e dell'ambulanza sulla corsia d'emergenza dell'Autosole. Quanto al fuggitivo e alla sua storia, trapela pochissimo, e non solo per il giusto riserbo che circonda chi deve vedersela a tu per tu con l'Aids in una partita perduta in partenza. Il fatto è che Massimo, giovane napoletano tossicodipendente, nonostante la sua frequentazione con la droga è persona poco nota anche a polizia e carabinieri, forse perché era riuscito a non inchiarsi nella piccola criminalità connessa

alla sua dipendenza. Lo conoscono, ma vagamente, alcuni tossici «storici» delle zone del centro, lo definiscono «uno che si è sempre fatto i fatti suoi»; «è un po' che non lo vedevamo - dicono - e pensavamo che fosse tornato a Napoli».

E invece Massimo era alla Galliera, già trasformato in numero fra gli altri per le drammatiche statistiche sull'Aids. Il pun-

to sulla situazione nella regione è stato fatto giusto in occasione di un convegno internazionale con Anthony Fauci (coordinatore dei programmi e dei finanziamenti anti Aids negli Usa) presso l'Ist di Genova: 1.145 malati (864 maschi e 281 femmine), con una percentuale rispetto al numero degli abitanti che colloca la Liguria al secondo posto in Italia dopo la Lombardia.

Insiediamento della Commissione permanente del Consiglio nazionale del Pds per la Politica internazionale

Esame delle tendenze della situazione politica internazionale
Relazione di Piero Fassino

Presiede Giglia Tedesco

Lunedì 25 ottobre, ore 15.30
Roma, Direzione del Pds
Via delle Botteghe Oscure 4